

*Il ricordo del sacerdote bresciano Pierluigi Murgioni
torturato in Uruguay al tempo della dittatura*

“Dalla mia cella posso vedere il mare”

Anselmo Palini*

Il Concilio Vaticano II e la Conferenza di Medellin, la teologia della liberazione e le comunità di base, la scelta dei poveri e la denuncia delle ingiustizie strutturali, la testimonianza evangelica e la persecuzione: tutto questo troviamo nella vicenda del bresciano don Pierluigi Murgioni.

Ordinato sacerdote nel 1966 da Paolo VI, dopo un anno di servizio pastorale a Villaputzu, in Sardegna, la terra d'origine della sua famiglia, si recò per un anno in Spagna, a Madrid, sia per imparare la lingua, sia per frequentare dei corsi di preparazione in vista della missione in Uruguay, Paese cui era stato destinato. Nel Paese iberico conobbe i manganelli della polizia franchista e capì cosa significava vivere in uno Stato retto da una dittatura.

Agli inizi di settembre del 1968 arriva in Uruguay, proprio mentre i vescovi latinoamericani nella Confe-

renza di Medellin fanno la scelta dei poveri.

L'America latina che don Pierluigi trova al suo arrivo è una realtà passata in campo economico dalla sfera d'influenza inglese a quella statunitense. È una realtà caratterizzata dall'avvento di dittature militari sia nei piccoli Paesi, come l'Uruguay, sia nelle grandi nazioni come il Brasile, e di lì a poco anche in Cile e in Argentina. Tutti questi colpi di stato avvengono con il diretto sostegno nordamericano: non si vuole che in America latina si affermino governi in contrasto con gli interessi economici statunitensi.

L'Uruguay, da Svizzera d'America quale era considerato ancora alla metà del Novecento, era in breve sprofondato in una grave crisi economica e politica, con i militari sempre più padroni della situazione. Nel giugno 1968 il Governo del presidente

*) La vicenda di Pierluigi Murgioni è al centro del libro di Anselmo Palini, Pierluigi Murgioni. *Dalla mia cella posso vedere il mare*, editrice Ave, Roma ottobre 2012, pp. 288, euro 14,00, prefazione di Domenico Sigalini. Questo volume rappresenta la continuazione ideale di un altro testo di Anselmo Palini, Oscar Romero. *Ho udito il grido del mio popolo*, editrice Ave, Roma 2010.

Pacheco proclama lo stato d'emergenza, annullando tutte le garanzie costituzionali e di fatto dando il via alla creazione di uno stato dittatoriale.

Il 10 settembre 1968 don Murgioni giunge in Uruguay e inizia a svolgere il proprio servizio nella diocesi di Melo. Murgioni chiede di poter risiedere in un quartiere povero, il barrio santa Cruz, in una piccola casa presa in affitto; poi l'anno successivo accetta la proposta del vescovo di Melo, mons. Caceres, di trasferirsi a Treinta y Tres, la seconda città della diocesi, sprovvista di servizio pastorale.

Con l'attività di evangelizzazione e promozione umana si pone di fatto in contrasto con la politica totalitaria e dittatoriale del governo. Ben presto don Pierluigi si coinvolge direttamente con le forze di opposizione, aiutando a procurare documenti falsi per permettere agli oppositori ricercati di sfuggire alla cattura e riparare all'estero. Poi un giorno arriva in canonica un guerrigliero ferito; necessita di cure e per questo, correndo grossissimi rischi, lo porta in Brasile in macchina, facendo oltre duecento chilometri.

L'arresto e le torture. Nel dicembre 1971 don Pierluigi torna in Italia per un periodo di vacanza, vi resterà fino al mese di marzo. La situazione in Uruguay peggiora sensibilmente, l'abitazione di don Pierluigi viene perquisita dai militari, diversi suoi collaboratori pastorali vengono fermati o arrestati. Quando è sulla via del ritorno, i suoi compagni in Uru-

guay gli fanno sapere di non scendere con la nave a Montevideo, ma di proseguire per l'Argentina, consiglio che il sacerdote bresciano non segue: non ritiene corretto mettersi in salvo quando diversi suoi collaboratori sono finiti in carcere. Così l'8 maggio 1972 anche don Pierluigi viene arrestato a Treinta y Tres, con l'accusa di far parte del movimento rivoluzionario dei Tupamaros.

Nel dicembre 1972, mentre è detenuto in una cella del carcere di Punta Carretas, in Uruguay, don Pierluigi Murgioni scrive ai familiari una lettera piena di poesia ma anche di profonde riflessioni di fede: *«Dalla mia cella posso vedere il mare; stasera c'è una luna piena stupenda, bassa sul mare, rossa, con fiocchi di nuvole davanti: tutto uno spettacolo. Sono piccole cose che ti aiutano a "essere fuori". Mi hanno rassicurato sul vostro conto, siete forti. E non poteva essere diversamente: bisogna saper accettare tutto con semplicità, come è nella dolce e terribile logica del Vangelo. Dio è amore, morto e resuscitato, e perciò: "Benedetti i puri di cuore, benedetti i poveri, benedetti voi che piangete, benedetti i perseguitati, benedetti i costruttori di pace". L'affetto che in questo momento non mi ritrova lì in carne ed ossa a riceverlo, riversatelo tutto sugli altri, sui poveri, sui perseguitati, sui deboli, sugli infermi che trovate lì ad ogni porta a cui bussiate».*

Dopo l'arresto viene sottoposto a due feroci sessioni di torture. Rimane rinchiuso in carcere per oltre cinque anni per la sola colpa di avere proposto con la parola e con l'esempio il mes-

saggio evangelico di pace e di giustizia. Ma in un Paese, come l'Uruguay, retto da una dittatura militare, predicare il Vangelo significava essere considerato un pericoloso sovversivo. Per un certo periodo nel carcere di Punta Carretas è detenuto nello stesso piano in cui era recluso l'attuale Presidente dell'Uruguay, José Mujica. Viene poi trasferito nel carcere di massima sicurezza di Libertad, un penitenziario costruito sopra alte colonne in modo da rendere impossibile qualsiasi tentativo di fuga.

Nei lunghi anni trascorsi in carcere don Pierluigi è un punto di riferimento per gli altri detenuti: tutti ammirano la sua coerenza, la sua forza nel resistere ai soprusi, la sua dignità. Ha scritto al riguardo un suo compagno di prigionia, l'uruguayano Juan Badalàn Gadea, che pagò con tredici anni e mezzo di carcere la propria attività di opposizione politica alla dittatura: *«In carcere ricordo la sua fedeltà: non aveva atteggiamenti ambigui. Si poteva sempre contare su di lui. Era un compagno che condivideva le nostre angosce, uno dei pochi preti profondamente ecumenici. Era l'amico di tutti, cattolici, protestanti o atei. Ma era anche intransigente con i nostri aguzzini. Non riuscirono mai a piegarlo»*.

Mentre è in carcere si trova a riflettere anche sul senso del proprio essere sacerdote in una situazione di così radicali ingiustizie strutturali. Scrive in una lettera ad un amico: *«Cerco di analizzare il senso del presbiterato e la sua forma storica presente. Mi scopro demoralizzato di fronte ad un futuro di inutile e troppo assorbente lotta "ad intra" (in-*

terna) al mondo ecclesiastico. Credo che il cristiano non abbia il diritto di perdere tempo in questo. Deve tutto il suo tempo al fratello che lo aspetta al margine della strada, al fratello ateo, al fratello affamato, al fratello che soffre, a tutti i fratelli che cercano in noi, uomini cristiani, compagni effettivi di marcia verso il futuro. Questo, tutto questo, mi fa star bene, mi rende ottimista».

La liberazione e l'espulsione dall'Uruguay.

Don Pierluigi viene rilasciato, dopo oltre cinque anni di prigionia, il 9 ottobre 1977 ed espulso dall'Uruguay. La Santa Sede e il Governo italiano si attivarono per la sua liberazione: Paolo VI, colui che aveva ordinato sacerdote don Pierluigi il 3 luglio 1966, intervenne personalmente con il Ministro degli esteri dell'Uruguay per sollecitare la liberazione del sacerdote bresciano; lo stesso fece anche Aldo Moro, su sollecitazione del parlamentare bresciano Franco Salvi.

Nonostante i terribili anni trascorsi in prigionia, don Murgioni tornò in Italia ancora più convinto del fatto che quella del Vangelo e della nonviolenza fosse l'unica strada da percorrere.

Vanda Bono, una uruguayana ora residente in Italia, ha raccolto per la propria tesi di laurea, sulla pratica della tortura in Uruguay al tempo della dittatura, una lunga intervista a don Pierluigi. Ha poi così sintetizzato il significato che per lei ha avuto incontrare e intervistare il sacerdote bresciano: *«Quando avevo in-*

contrato don Murgioni, mi aveva colpito molto, dietro le evidenti fitte che portava nell'animo per quanto accaduto, la forza e la determinazione che lo caratterizzavano. Avevo esitato nel contattarlo. Sapevo, per averlo letto, che è difficile ritornare con la memoria a esperienze tanto traumatiche, che il tentativo era quello di lasciarsele dietro le spalle. E lo dissi a don Murgioni, ma lui mi rispose: «Non ti preoccupare. Lascia il foglio con le domande che hai preparato e io ti risponderò». Il risultato è quello che ho riportato nella tesi ed è una testimonianza preziosa, che non lascia nulla di non detto, nella convinzione che occorra far conoscere, che occorra non dimenticare poi. Mi sono sempre sentita debitrice nei suoi confronti. Durante l'anno, il quarto di università, in cui ho preparato il mio lavoro, lo facevo la sera, leggevo pagine che mi facevano star male per le atrocità che vi erano narrate. Invece attraverso don Murgioni avevo incontrato qualcuno che queste violenze e atrocità le aveva vissute e sembrava indicare, con la sua scelta di rispondere, il futuro, indicava dei valori di umanità e di condivisione che vincevano su quel dolore».

Rientrato in Italia, don Murgioni riprende a svolgere il proprio servizio nella diocesi di Brescia. Negli ultimi mesi di vita si dedica alla traduzione in italiano del *Diario* di Oscar Romero: questo testo, pubblicato dall'editrice La Meridiana di Bari, presenta la prefazione di mons. Luigi Bettazzi, la postfazione di padre David Maria Turolfo e, appunto, la traduzione di Pierluigi Murgioni.

Pierluigi Murgioni muore a Gaino, dove è sepolto, il 2 novembre 1993, a soli cinquantun anni, a causa probabilmente di una lenta degenerazione degli organi più martoriati dalle torture subite in carcere.

Ha scelto l'essenziale e ha rischiato.

La Chiesa bresciana è stata direttamente coinvolta nella vicenda di don Pierluigi Murgioni: da mons. Renato Monolo a don Giambattista Targhetti, da mons. Gianni Capra al vescovo mons. Luigi Morstabilini, che lo visitarono in carcere e sempre lo sostennero e gli furono vicini; dai compagni di missione come don Saverio Mori, don Renato Soregaroli e don Claudio Delpero, ai suoi compagni di classe in seminario e ai tanti altri sacerdoti e laici bresciani che non fecero mancare il loro sostegno a don Pierluigi durante i terribili e lunghi anni di prigionia.

La vicenda di Pierluigi Murgioni pone alcuni interrogativi: come annunciare il Vangelo di pace e di giustizia in una realtà di profonde e radicali disuguaglianze sociali? Come porsi di fronte ad un potere politico brutale e violento? Come difendere i diritti della povera gente? Come, insomma, essere Chiesa profetica e non Chiesa muta e disincarnata in un contesto di dittatura militare?

Ha scritto al riguardo mons. Renato Monolo all'indomani del ritorno in Italia di don Murgioni: «*Ora che la vita di don Murgioni ha ripreso il suo ritmo normale, è lecito guardare indietro con sollievo e chiederci che cosa ha*

rappresentato per la nostra Chiesa bresciana la sua testimonianza. Al di là della sua persona, il suo caso non può non farci riflettere profondamente, come singoli e come Chiesa.

Come singoli ci sentiamo chiamati in causa: un uomo in carcere, per aver difeso la libertà e la dignità dei fratelli, non può lasciarci indifferenti. Si tratta di un uomo che non ha esitato a esporsi per una scelta precisa in favore dei poveri, per i quali, oltretutto, era sempre stato prodigo di aiuti e di interessamento concreto; ma c'è modo e modo di aiutare. Don Murgioni aveva scelto il più rischioso, che lo coinvolgeva direttamente in una solidarietà totale.

Poi ci si interpella come Chiesa, come comunità a cui è stata promessa la beatitudine della persecuzione e della sofferenza. Non possiamo non chiederci da che parte stiamo come Chiesa. Dove ha il suo posto la comunità della Chiesa cui apparteniamo? Dopo il Concilio e i fiumi di inchiostro versati sul tema della Chiesa dei poveri, ci troviamo davanti a un uomo che ha scelto veramente i poveri e lo ha fatto perché si sentiva Chiesa.

Quando gli feci visita nel 1970 mi portò a vedere il "barrio" dove lui e padre Fernando, un giovane sacerdote spagnolo, erano andati a vivere. Ne ri-

portai un'impressione sconvolgente, perché mai, neppure in Africa, mi era capitato di osservare un contesto sociale e umano più squallido e miserabile. I poveri: quanto diversi quelli veri da quelli pensati. Ed erano loro i titolari del Regno di Dio. È per questo che alla presenza di don Murgioni lo Spirito ci scuote e ci interpella come Chiesa, perché ci chiede: Cosa ne avete fatto dei poveri? Dove sono? Il Regno di Dio è con loro!».

Infine sono significative anche alcune riflessioni di mons. Domenico Sicalini, vescovo di Palestrina e assistente generale dell'Azione Cattolica Italiana, compagno di studi di don Murgioni durante gli anni di seminario: «Don Pierluigi nella sua vita non è andato avanti a caso, non ha camminato senza meta, ma si è fatto missionario, cioè ha abbandonato le sicurezze, si è trovato compagni di viaggio, ha fissato lo sguardo su un obiettivo, ha scelto l'essenziale e ha rischiato. Un missionario destabilizza le certezze che lo tengono legato a ciò che è già sicuro e conquistato, ma comodo e inutile, e riesce a fare un percorso senza rete di protezione, una scalata in free climbing, perché non ha nessuna certezza se non nella provvidenza di Dio».